

Delitto alla Camera dei deputati

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Carlo Aldo Nava

**DELITTO ALLA CAMERA
DEI DEPUTATI**

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Carlo Aldo Nava
Tutti i diritti riservati

La vita non è una pratica burocratica

L'ufficio non era male.

Cesare aveva pensato di peggio. Invece, aperta la porta, aveva notato le pareti imbiancate di recente, il pavimento di linoleum lucidato e la scrivania come nuova. Forse gli armadi non erano di produzione recente, ma bastavano per ricevere le poche carte che si era portato appresso.

Sulla scrivania lustra facevano bella mostra un telefono digitale e uno schermo piatto. A lato della scrivania una stampante era appoggiata su un armadietto. Oltre a quella per la scrivania, altre tre sedie completavano l'arredo dell'ufficio. Una finestra dava sulla piazza; il tutto si trovava al terzo piano.

Entrò nell'ufficio e vi gironzolò un po', poi si avvicinò alla finestra e guardò nella piazza. "Nuova vita, nuova vista" pensò.

Cesare era arrivato nella capitale il giorno prima. Era stato trasferito d'ufficio e nominato responsabile, non sapeva bene di che cosa; di un'altra cosa invece era certo: il suo lavoro sarebbe stato solo di carattere amministrativo. Carte, pratiche, visti e quant'altro fosse stato utile al buon funzionamento dell'Amministrazione; niente più indagini, apposta-

menti, pattugliamenti, irruzioni, arresti, bestemmie e notti insonni.

In fondo se l'era cercata.

Quando una sera, intorno al tavolo per la cena, aveva comunicato alla famiglia che voleva fare il poliziotto, tutti l'avevano guardato con stupore. Il padre, che l'aveva fatto studiare perché divenisse un professore di scuola, come lui, si alzò, si avvicinò e gli appoggiò, da dietro, le mani sulle spalle. «Che cos'hai detto?»

Fu così che Cesare iniziò la sua carriera: sotto torchio, con un interrogatorio serrato e un padre inquirente che, se avesse potuto, l'avrebbe strozzato.

Vinto il concorso, fu avviato alla Scuola Superiore di Polizia e infine, terminati i tirocini, assegnato al commissariato presso la questura della città di Varese. Non una grande città, ma almeno era capoluogo di provincia.

In tre anni d'intenso lavoro imparò molte cose, che alla scuola di polizia non insegnano, e non per cattiva volontà.

Compresa, ben presto, che nel fare pulizia ci si sporca. Che un conto è sapere come vanno le cose e un altro applicare la legge. Che i ladri e i malfattori, come ogni specie animale, si adattano all'ambiente in cui vivono con un'abilità sconosciuta alle persone oneste. Per loro sfuggire alla legge è questione di sopravvivenza e, quindi, conoscono ogni trucco per evitare le trappole dei loro cacciatori.

Cesare incappava in numerosi pesci piccoli e, in gran parte, li prendeva; più difficile acciuffare i pesci grossi, protetti dall'omertà, dalla paura e dai cavilli giuridici.

Spaccio di stupefacenti, rapine, furti seriali dovevano essere repressi o, alla meglio, prevenuti con il con-

trollo del territorio e il lavoro non era uno scherzo. D'altra parte era un bel dire che, nella loro attività, i poliziotti godessero della solidarietà dell'opinione pubblica.

Quando qualche vicenda conquistava gli onori della cronaca ed eccitava gli animi, tutti chiedevano l'intervento certo, rapido e risolutore della giustizia; se poi c'era un morto di mezzo, magari un morto ammazzato, era fatta! Tutti avevano l'assassino tra le mani, tranne la polizia; tutti sapevano com'era andata, tranne la polizia. E infine, quando la polizia beccava qualcuno, per metà dell'opinione pubblica era colpevole e per l'altra metà innocente.

Un giorno il morto venne. O meglio, la morta.

Era un mercoledì di fine febbraio e per Cesare era stato tranquillo fino a mezzogiorno. Seduto alla scrivania, stava terminando alcuni rapporti e già pregustava il pranzo che lo attendeva nel ristorante vicino alla questura.

La porta si aprì e apparve l'agente Pizzotto. «Commissario, una chiamata urgente dalla villa Monazzi, c'è stato un furto e...»

«E?»

«C'è una vittima.»

«Chi ha preso la telefonata?»

«Io.»

Cesare si alzò e infilò la giacca. «Andiamo. Mi racconterai tutto per strada.»

Quando Cesare giunse alla villa, tre auto della polizia erano già sul posto.

Un agente lo raggiunse. «Commissario, meno male che siete arrivato. Non riusciamo più a tenerlo!»

«Avete preso l'assassino?»

«Quale assassino, commissario! Sto parlando del cavaliere Monazzi, è fuori di sé: urla, sbraità, minaccia di...»

«Ora ci penso io. Voi intanto mettetevi davanti al cancello e non fate entrare nessuno. Qui, fra un po', sarà un macello»

Nell'avvicinarsi all'edificio, Cesare cercò di riordinare le idee. Pizzotto l'aveva sommariamente ragguagliato sulla vicenda: un furto finito male con l'uccisione della moglie del cavalier Monazzi.

Entrò nella villa, una costruzione signorile dei primi del Novecento, e lo accolse un ampio atrio ai lati del quale stavano due porte. Dai due lati partivano due scalinate di forma circolare; oltre una grande vetrata che gli stava di fronte, Cesare intravedeva un elegante bersò proteso verso il giardino.

Alzò lo sguardo e vide un poliziotto che lo osservava dalla lunga balconata che giungeva le due scale. «Sono il commissario Mordetti» disse Cesare.

«Venga, commissario.»

Cesare salì e rimase colpito dal silenzio che regnava nella casa. Monazzi doveva essersi calmato. Quando giunse in cima alle scale il poliziotto si avvicinò. Cesare gli fece alcune domande a cui il poliziotto rispose qualche volta alzando le spalle e infine, con il capo, indicò una porta. Cesare assenti e si avviò nella stanza indicata. Quando entrò non poté che rimanere sorpreso.

La stanza era nel più completo disordine. Dominava il colore rosa nelle sue varie tonalità, solo che il tutto era confusamente sottosopra. Solo il letto sembrava aver mantenuto la sua posizione originaria. Le lenzuola erano sul pavimento, il mobilio spostato dalle pareti, i cassetti quasi tutti aperti e svuotati con il loro

contenuto disseminato per la stanza. Anche un grande specchio quadrato, con un'esile cornice rosa, era stato colpito, e ora mostrava una raggiera di crepe.

Un poliziotto che si trovava nella stanza gli andò incontro e, con un cenno, gli fece capire che doveva osservare oltre il letto; Cesare avanzò e, d'un tratto, vide la donna distesa sul pavimento. Indossava una vestaglia rosa, era riversa su un fianco, con un braccio davanti alla testa ricoperta da folti capelli biondi. Il viso, nascosto, sembrava guardare sotto il letto.

«Nessuno ha toccato nulla?» chiese al poliziotto.

«Da quando sono qui non è entrato nessuno.»

«E quando siete arrivati?»

«Mezz'ora fa. Ci hanno chiamato dalla centrale, eravamo nelle vicinanze, in cinque minuti siamo arrivati.»

«Il cancello della villa era aperto?»

«Sì, era aperto. All'ingresso della villa ci aspettava il cavaliere Monazzi, urlava: me l'hanno ammazzata, me l'hanno ammazzata. Siamo corsi dentro, siamo saliti e abbiamo trovato il cadavere così come lo vede ora.»

«E il cavaliere?»

«Ha continuato a urlare fino a qualche minuto fa. Credo che ora sia nella sua stanza o nello studio, chieda...»

«Va bene, va bene,» gli disse Cesare «aspettiamo la scientifica. Rimani qui, non ti muovere.» E uscì dalla stanza.

Sulla balconata c'era Pizzotto che lo aspettava. «Tutto a posto, commissario. Le pattuglie sono state allertate. La scientifica sta arrivando con il questore.»

«Capisco» disse Cesare sovrappensiero.

Stava meditando se sarebbe stato opportuno disturbare Monazzi o se era meglio lasciarlo in pace, almeno fino all'arrivo del questore.

Villa Monazzi non era una villa qualunque. Il suo proprietario e inquilino era il più importante industriale della città, amico del sindaco, del prefetto e del questore anche se queste amicizie erano figlie più dei ruoli sociali che di una vera intimità.

Anche se giovane e con poca esperienza, Cesare aveva ormai capito che i delitti non sono tutti uguali. Quando muore qualcuno che ha uno status particolare, e soprattutto quando muore ammazzato, si generano un'emozione e un interesse da parte dell'opinione pubblica che non hanno eguali rispetto alla morte di un povero disgraziato. È come se la gente percepisse che, con quella morte, qualcosa cambia o cambierà nella loro vita, che certe relazioni o certezze vengono messe in discussione. Allora pretende, più che in altri casi, che la faccenda venga risolta al più presto per calmare l'ansia.

La morte di quella donna, la moglie del più facoltoso industriale della città, avrebbe suscitato un clamore senza pari e già immaginava... Afferrò la maniglia, l'abbassò lentamente e aprì la porta. Dapprima vide un'enorme libreria a tutta parete, piena zeppa di libri, poi una scrivania; spinse la porta più in là. A fronte della scrivania, accasciato su di una poltrona, osservò un uomo con la testa china e le mani sul volto. L'uomo sentì la sua presenza e alzò lo sguardo.

«Sono il commissario Cesare Mordetti.»

L'uomo abbassò lo sguardo e, a mezza voce con un sospiro, disse: «Era ora.»

Cesare lo prese come un invito. Avanzò nella stanza lasciando la porta aperta. «Fra poco arriverà la scien-